

Nascita
di uno
spettacolo

LE SCELTE DEL REGISTA

Vi sarà dolce naufragar
nell'infinito di D'Avenia

Così il bestseller su Leopardi è arrivato in palcoscenico la chiave del successo è lui, il prof in scena: riesce a tirare fuori pensieri e desideri dei ragazzi-pubblico

GABRIELE VACIS

Alessandro D'Avenia, 39 anni, insegnava Lettere al liceo. Ha esordito con «Bianca come il latte, rossa come il sangue», sono seguiti «Cose che nessuno sa», «Ciò che inferno non è»

Un amico, professore di letteratura all'Università, mi ha raccontato che ogni anno chiede ai suoi nuovi allievi i tre scrittori viventi che preferiscono. I più votati sono Baricco, Saviano e... E non gli veniva il terzo nome. D'Avenia, gli suggerisco. Giusto! Mi fa lui: ma tu lo conosci? Sì. Vale la pena leggerlo? Direi proprio di sì.

D'Avenia ho cominciato a leggerlo su *La Stampa*. Mi piacevano i suoi articoli che parlavano di padri e figli, del rapporto tra le generazioni, della rinuncia all'educazione di questo nostro mondo rapidissimo. Poi, mentre giravo un film con dei ragazzi, una di loro stava leggendo *Bianca*

nia il suo libro l'ha scritto da professore. Un giovane professore, ma comunque un adulto. Non è facile per un adulto connettersi all'universo dei giovanissimi. Non è mai stato facile, ma con i nuovi digitali è ancora più difficile. D'Avenia ci riesce perché si assume la responsabilità dell'educazione. Lo si capisce guardandolo nella sua classe. Quando mi ha chiesto di curare il racconto del suo nuovo libro per il teatro, ho voluto vedere le sue lezioni nel liceo dove continua ad insegnare italiano e latino. La lezione su Leopardi è stata subito una sorta di sintesi di *L'arte di essere fragili*.

Vederlo parlare ai suoi allievi era come se il libro prendesse corpo. E' una cosa rara quella che vedevi accadere. Per spiegarla ho bisogno di Carmelo Bene. Lui diceva: sulla scena io non parlo, sono parlato.

Questo è quello che dovrebbe sempre accadere in teatro. C'è il corpo dell'attore e ci sono i corpi degli spettatori. L'attore che parla può ascoltare coloro che lo ascoltano. Per cui, quello che dice, entra in un circolo di comunicazione profonda. E' come se fossero gli spettatori stessi a parlare. Quante volte pensiamo, leggendo un libro: sta scrivendo quello che penso anch'io, solo che io non riuscivo a trovare le paro-

le. In teatro l'esperienza si intensifica: sta dicendo quello che penso anch'io, solo che io non riuscivo a dirlo. Dire comporta un'assunzione di responsabilità più intensa di scrivere. Non che l'una cosa valga più dell'altra. E' che quando si dice, chi ascolta è lì, presente.

La presenza è il segreto del successo di Alessandro D'Avenia. Del suo successo editoriale come del suo successo di inse-

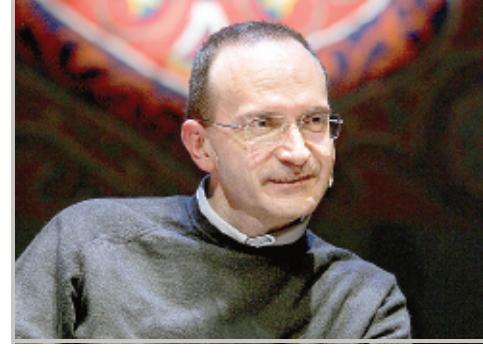
**Veder parlare
l'insegnante-scrittore
fa venire in mente
Carmelo Bene: non
parlo, sono parlato**

gnante. E adesso anche di «attore» sul palcoscenico. Il narratore presente a sé stesso costringe chi ascolta, gli studenti a scuola, gli spettatori a teatro, ad essere a loro volta presenti. Così si compie il circuito della comunicazione reale. Quello che parla non può prescindere dall'ascoltare quelli che ascoltano. Alla fine viene da chiedersi: chi è che parla e chi è che ascolta? E' qualcosa di simile a quello che spiega Leopardi ne *L'infinito*. Sempre caro mi fu quest'ermo colle, E questa siepe, che da tanta par-

te Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. E' una questione di articoli e preposizioni. Perché scrive da tanta parte? Perché scrive il guardo esclude? Se fosse: ...che tanta parte dell'ultimo orizzonte al guardo esclude, sarebbe tutto più chiaro, no? Invece quel da ribalta la prospettiva: non è che Leopardi guarda e la siepe gli nasconde l'ultimo orizzonte. E' che Leopardi è guardato. E' che ci sono momenti in cui riuscire a vedere davvero quello che guardiamo permette all'universo di vederci, di guardarsi a sua volta. Ed è questo che ci fa naufragare dolcemente nel mare dell'infinito.

Così gli allievi di D'Avenia, grazie alla «presenza» del professore, ma sarebbe meglio dire del maestro, sono guardati, sono ascoltati. Questo intendeva quando dicevo: assumersi la responsabilità dell'educazione, riuscire veramente a tirare fuori i pensieri, i desideri, la presenza dei ragazzi. Connettersi con l'universo dei giovanissimi. Leggendo soprattutto gli ultimi due libri di D'Avenia, *Ciò che inferno non è* e *L'arte di essere fragili*, l'impressione è che scriva come parla, o meglio: come è parlato, a scuola e a teatro. Vale la pena leggerlo? Sì, e anche ascoltarlo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Al Colosseo di Torino, il 5 dicembre

IL LIBRO



**Alessandro D'Avenia
«L'arte
di essere
fragili»
Mondadori
pp. 209, €19**

Il libro di D'Avenia *«L'arte di essere fragili»* è diventato anche spettacolo teatrale, gratuito, in giro per l'Italia. Non un semplice monologo, ma una Narr-Azione: parola che di volta in volta si nutre dei luoghi e degli incontri con le persone, diventando un racconto sempre nuovo, quante sono le serate. Al centro, la storia di Leopardi e della sua fragilità, che egli seppe trasformare in canto, in poesia universale ed eterna, senza trincerarsi dietro nessun alibi (sebbene ne avesse parecchi): perché decise di «fare qualcosa di bello al mondo, conosciuto che sia o no da altri» come dice nello Zibaldone.

Minuto dopo minuto il pubblico è inserito in un vero e proprio esercizio di meraviglia, quello di chi scopre la poesia incastrata nella vita

quotidiana, il sublime nell'ordinario, e risponde all'appello della bellezza cercando di replicarla.

Con la regia di Gabriele Vacis (autore dell'articolo di questa pagina) e le scenografie di Gabriele Tarasco, D'Avenia prova a trasformare un teatro in una classe senza muri, a cielo aperto, perché chiunque partecipi, a qualsiasi età, accompagnato da parola, musica, immagini e lettura dei capolavori leopardiani, possa sperimentare che la notte dei desideri è ogni notte e che la letteratura salva la vita, solo quando siamo disposti ad ascoltarla davvero. In un'epoca in cui sembra che siano titolati a vivere solo i perfetti, questo messaggio è più che mai necessario.

Lo spettacolo sarà a Torino, al teatro Colosseo, il 5 dicembre (ore 21), organizzato dal Festival Sottodiciotto e dal Circolo dei lettori.

Un disegno di Berruti sulle pagine di un'edizione del 1908 di «Come il vento tra i salici»

Il volume sarà presentato venerdì prossimo al Centro studi Beppe Fenoglio (ore 18,30): l'artista in dialogo con Paola Farinetti

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Oswald Spengler (1880-1936) studioso matematica, filosofia, storia e storia dell'arte nelle università di Monaco e di Berlino. La sua fama è legata al «Tramonto dell'Occidente», concepito prima della guerra mondiale e pubblicato a Monaco subito dopo la sua fine, tra il 1918 e il 22

guenza, strappando alla natura il primato del creare, «è diventato il creatore della tattica della sua vita: questa la sua grandezza; - e il suo destino».

È nell'ultima parte del testo che Spengler viene problematizzando la questione della tecnica, i risvolti più inquietanti della «civiltà faustiana». Egli si sofferma con insistenza su quel rovesciamento tra creatore e creato che fa sì che la tecnica, da prodotto del fare umano, si capovolga, in ultimo, in padrona assoluta del mondo della vita. Facendo dell'uomo stesso un suo oggetto o, come dirà Heidegger, un suo «giocattolo». Nel trionfo della «meccanizzazione del mondo», accade, così, che «la stessa civiltà è diventata

Ma il rischio è che essa diventi padrona assoluta dell'agire umano

una macchina che fa o vuole ogni cosa per mezzo di macchine». Il testo, strutturalmente aporetico, si chiude con domande di senso e con intuizioni circa il possibile destino della tecnica. Ci consegna, a maggior ragione oggi, una domanda che, variano la sintassi di Heidegger, così potremmo compendiarla: chi ci può ancora salvare?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI